

Giampiero Giugnoli

*Liceo ginnasio statale "F. Petrarca" di Arezzo*

## Cultura musicale e scuola liceale.

Sul finire della propria presidenza del Liceo Classico 'F. Petrarca' di Arezzo, ormai prossima al quarto di secolo (nonché) dal primo settembre scorso la più lunga nella storia di un Istituto nato come Imperial-Regio Liceo nel 1856 e intitolato al cantore di Laura nel 1865 da Vittorio Emanuele II con un decreto emanato a Milano mentre Torino era turbata dalle agitazioni popolari causate dal trasferimento della capitale del nostro Paese a Firenze, la città che ha ospitato il convegno sui licei musicali nel luglio scorso e che con lo stesso decreto vide l'intitolazione del "Dante", l'autore di questa relazione ha l'onore e l'onere di sottolineare qualche aspetto più significativo della storia di un'esperienza culturale e didattica che - dopo venticinque anni di sperimentazione - si avvicina a compiere il primo quinquennio di ordinamento. Si è trattato di una vicenda certo impegnativa per tutti anche perché il suo operato ed il suo sviluppo (tanto in allievi quanto in risorse strumentali) hanno visto la loro premessa certo nel quadro normativo generale, ma - in termini non meno significativi - anche in una continua rimodulazione di disposizioni spesso nate insieme al profilarsi dei vuoti regolativi piuttosto che prima di essi: e ciò nella consapevolezza che, per una scuola in gran parte da costruire anche sul piano giuridico, ogni provvedimento dovesse rappresentare una variabile dipendente dal suo essere una linea guida prima e più che un dettato troppo forte della sua fissità; insomma, a quella esigenza di certezze che mai deve venir meno soprattutto in una scuola pubblica ha sempre corrisposto una duttilità sicuramente non improvvisata perché programmata in vista di scelte idonee a rispondere alle esigenze molto diversificate rispetto a quelle dell'istruzione liceale con le quali era altrettanto prudentemente da evitare ogni contrasto soprattutto amministrativo: ciò è stato vero sia per la strutturazione di un orario funzionale al ruolo delle nuove discipline sia per il reclutamento e la gestione dei docenti ai quali venivano affidati gli insegnamenti musicali rispettati in tutta la loro peculiarità: la soluzione per un verso più proficua (anche se non ha consentito per i docenti medesimi quell'inquadramento in ruolo per altro non avvenuto contestualmente al passaggio ad ordinamento) ha comunque garantito una sorta di continuità di fatto grazie all'istituto della conferma a seguito del parere espresso dal Comitato Scientifico Didattico mutuato con il reclutamento giusta la ormai risalente normativa sugli 'esperti' applicata attraverso una graduatoria proposta ai competenti organi d'Istituto da una commissione che (anche grazie al proprio livello conservatoriale) assicurava la priorità al curriculum artistico rispetto ai

titoli di servizio o ad altre tipologie di punteggio spesso irrelate (per la loro stessa natura) con il profilo musicale degli aspiranti.

Pur non volendo lasciarsi troppo coinvolgere dal legame anche affettivo con cui per lungo tempo chi scrive ha vissuto gli alti e bassi della sintonia registrata tra il Liceo Musicale "F. Petrarca" e la città di Guido Monaco, non sarà del tutto fuor di luogo qualche tono celebrativo nella ricorrenza dei trenta anni di vita di una scuola veramente nuova nella prima metà degli anni ottanta non solo per Arezzo, ma – probabilmente - per l'intero Paese; a dire la verità, anche se ormai ben collaudata per la formazione generale e specifica che garantisce, nuova lo è ancora oggi perché solo da tre anni il curriculum sperimentale grazie al quale gli studi musicali si sono innestati nella secondaria superiore (ed in particolare nel Liceo Classico) è stato promosso ad ordinamento con un passaggio che - sia detto senza tema di accampare meriti non oggettivi - è avvenuto a livello nazionale anche con il contributo che il Liceo di Arezzo ha offerto ad un gruppo di studio nazionale coordinato dai massimi responsabili ministeriali: la soddisfazione non è stata di poco conto, perché l'esperienza didattica e amministrativa di sei istituti secondari che nel corso degli anni avevano attivato altrettante e analoghe sperimentazioni a livello nazionale - e lo segnalò anche per infondere crescente fiducia nelle famiglie e negli allievi – ha dato vita ad una formula che nella struttura didattico-amministrativa del Liceo di Arezzo trova molte felici corrispondenze: e ciò perché alla nascita del Liceo Musicale 'F. Petrarca', risalente al 1983 e siglata dal Ministro Franca Falcucci, ha fatto seguito un lungo processo di formazione e di innovazione sempre vissuto in un prudente quanto suggestivo intreccio di vecchio e di nuovo: ed è stato un processo che ha poi trovato nel recente riordino ministeriale il riconoscimento dell'operosità di tanti docenti (molti dei quali ancora in servizio) generosamente impegnati non solo sul piano didattico ordinario ma anche su quello della ricerca di un apparato regolativo sempre più rispondente sotto ogni riguardo della vita scolastica ai bisogni formativi degli allievi, nonché a quelli educativi e valutativi dei docenti, i primi come i secondi sempre valorizzati anche da iniziative extracurricolari, ma sistematiche; certo tutto ciò non è stato sempre lineare anche perché, pur nello studiato equilibrio tra ordinamento e sperimentazione, non pochi sono stati - né avrebbe potuto essere diversamente - i momenti di criticità a tutti i livelli e per tutte le componenti coinvolte.

Ma, tornando al tema della valenza formativa e culturale del Liceo Musicale, inteso come centro di rilettura della permanenza della tradizione condotta sotto il segno di una rigorosa metodologia, è da sottolineare come la sorte che volle - ovviamente per la disponibilità del compianto preside Ermanno Martini - il 'Petrarca' quale scuola madre del Liceo Musicale fu veramente propizia perché – al di là del fatto che un Liceo musicale ha il suo luogo naturale in una scuola le cui materie fondamentali trovano

alimento nel latte delle Muse - il legame sia didattico-culturale sia amministrativo tra le due scuole è stato una humus feconda che ha agito in termini di costante reciprocità: il Liceo Classico ha rappresentato il modello per l'area umanistica, garantendo un apprendimento istituzionale di discipline che - come il Latino ed il Greco - permangono nella loro ricchezza e complessità ma soprattutto nel loro vivere di una continua osmosi tra l'astrattezza della norma e la concretezza testuale costituendo il sostrato vitale della nostra cultura, nonché agendo come supporto metodologico-apprenditivo per ogni forma di sapere soprattutto se affrontato nei termini critici garantiti dalla filosofia ed in quelli positivamente relativizzanti e non ossificati nelle strettoie dei moduli istruttivi e dei poli scolastici; ogni conoscenza nasce infatti nella storia e per ciò stesso è applicabile ad ogni categoria con cui il sapere cerca di comprendere una realtà da studiare sempre e comunque solo con strumenti usati da chi ne conosce la natura provvisoria, senza l'illusione di scoprire fatti indiscutibili, ma nella consapevolezza di avere di fronte (sempre e comunque) prodotti dell'uomo; e ciò vale anche per la musica, che (con la costellazione dei singoli saperi che la supportano) ai docenti ed agli allievi del nuovo binomio educativo era ed è chiamata a dare gli strumenti per la conoscenza critica costituita dal meravigliarsi, dall'interrogarsi e comunque dal vivere il mondo anche secondo la geometria delle passioni, cioè con le ragioni del cuore oltre che con quelle della mente; a proposito di questa ultima entità (che non deve certo essere punto secondario di riferimento rispetto al maggiore spazio che nel Liceo Musicale trovano le dimensioni della spontaneità e della creatività) non sarà inopportuno osservare come la filosofia - soprattutto lungo il suo versante teoretico ed estetico - debba rimanere (almeno a parere di chi scrive) una sorta di Lare della cittadella musicale: ché senza familiarità critica con l'opera i suoi maggiori esponenti (e studiosi: da C. Lévy-Strauss ad U. Eco) difficilmente potrebbe essere dato agli allievi di comprendere a fondo la portata di una riflessione quale quella di chi ha chiarito una volta per tutte come il linguaggio musicale, servendosi di un veicolo espressivo tutto proprio, fuori della musica non sia suscettibile di nessun uso generale, mentre la poesia utilizza un bene comune che è il linguaggio articolato, vale a dire quello di seconda articolazione strutturato e vivente nel complesso rapporto tra il significante e l'idea da questo richiamata: solo alla luce di una siffatta riflessione teoretica (risalente al pensiero stoico) si capisce la natura del piacere estetico come esito di uno scarto tra forma ed evento, tra regola e sorpresa, tra attese deluse ma spesso ricompensate più del previsto. Si tratta insomma di una prospettiva ben lontana da quella che vede la musica come uno spazio-tempo di divertimento e di piacere secondo una visione con la quale il pensiero classico (benemerito, ma anche responsabile della nostra tradizione) trovò motivo per vedervi una occupazione secondaria nella gerarchia dei valori intellettuali e spirituali al punto da ritenere (almeno con molti autori, primo tra tutti Aristotele) la

musica una forma marginale del sapere, una specie di suppellettile di cui era meglio servirsi grazie alla produzione esecutiva di altri, ovviamente una sorta di operatori subalterni invischiati nelle pastoie delle tecniche che possono dare sì la gioia, ma a debita distanza dalla superiorità del logos; certo nel mondo antico vi sono voci - anche robuste - di piena valutazione della musica, soprattutto sul piano speculativo prima sul piano speculativo che su quello percettivo come in Platone, che considera la filosofia la musica più grande ma distinguendo la musica incolta e profana quale mero di strumento di piacere che si ascolta con l'orecchio alla quale si oppone e si sovrappone in termini di valore quella astratta e speculativa (Guanti e Fubini): in questa sede è tuttavia assai probabilmente preferibile non perdere di vista le pesanti riserve di Aristotele insistere su quelle negative perché (come già accennato) queste sono quasi certamente da considerare le responsabili della lunga lontananza della musica dalla scuola e dalla cultura alta, lontananza che ha la sua immagine icastica nell'atto con cui Atena gettò via il flauto quando vide il proprio volto deturpato dal suo enfiarsi per il suono: un gesto simbolo di una condanna che arriva a Croce attraverso anche Kant secondo il quale, mentre di un dipinto o di una statua ci si può liberare semplicemente voltandosi dall'altra parte, questo non è possibile con la musica perché essa invade la sala come l'odore dei fazzolettini profumati.

Il Liceo Musicale - almeno a parere di chi da ventitré anni ne porta il peso con competenze di studio afferenti proprio a quel patrimonio classico per molti aspetti responsabile del lungo esilio della musica dal mondo liceale ed anche accademico - ha avuto ed ha lo scopo di formare gli allievi lungo la direttiva rappresentata dalla natura paritetica della musica rispetto alle altre forme di sapere: ne è prova il ruolo che il Liceo di Arezzo ha riservato da una parte al Latino ed alla Filosofia e dall'altra alla costellazione di discipline che abbracciano le singole scuole strumentali: in particolare la Teoria e Analisi e la Storia ed Estetica della Musica, nonché - a seguito del passaggio ad ordinamento - le Tecnologie musicali: certo l'impegno del Preside e degli insegnanti (visti i risultati ottenuti dalla sperimentazione nel suo qualificato percorso) dovrà continuare ad essere quello di frenare ogni scivolamento verso insegnamenti tecnicistici che, nella loro evidente derivazione da oltre Oceano, rischiano di determinare per qualsiasi disciplina una pericolosa deriva rispetto alla consapevolezza del valore storico di un bene culturale come la musica, somministrando - sotto il segno dell'utilità, dell'immediatezza e della spendibilità - forme di eutanasia alla straordinaria formatività di un impianto problematico che percorra tutte le discipline per dare ad esse quel taglio critico capace di garantire flessibilità mentale quale meta di ogni settore di studio sia nella scuola media superiore che in ambito universitario: una prospettiva oggi importante per uscire dalla scuola non con un sapere cumulativo che ci si presenti sotto le mentite spoglie della completezza e dell'aggiornamento, ma una "testa ben

fatta”, pronta ad affrontare con duttilità non tanto ogni disciplina quanto ogni problema, da quelli così detti scientifici a quelli umanistici, e soprattutto dell'etica e della responsabilità: due versanti che sembrano destinati - e lo dico anche per l'esperienza prima ricordata - ad inaridirsi nel più semplice e più comodo quanto illusorio 'saper fare' acquisito presto, ma altrettanto presto destinato a farsi obsoleto: lo stesso male per cui nella crisi delle nostre università si corre il rischio di scambiare con grave danno per i più sprovveduti l'innovazione tecnologica con la ricerca scientifica, che rischia di divenire ancora più elitaria.

Con l'auspicio che quanto osservato non stia producendo nel lettore lo stesso effetto dei fazzolettini di Kant, sarà da ricordare come a un'attenta analisi non possa sfuggire la stretta (ma dinamica) connessione che corre tra la musica e gli studi, per la quale potremmo osare la definizione di triplice alleanza: il ruolo fondamentale che la musica ebbe nella società e nella cultura greca storicamente considerate è tanto forte da poter essere sottinteso, là dove è forse meno evidente che tale ruolo si articolò - come osserva Aldo Brancacci - secondo tre filoni tematico-espressivi funzionanti quali fattori di sostegno e di riconoscimento sia sul piano teorico-simbolico che su quello più genericamente culturale: e si tratta di tre linee di forza tuttora permanenti in ambito musicale e, in quanto tali, da valorizzare quali chiavi di lettura non collocate come stadi gentilianamente diacronici e gerarchizzati ma come modi linguistici rivelatori di un patrimonio sincronico con il quale anche nell'era dei terabytes possiamo 'abitare' il mondo e prendersene cura senza tema di accuse di passatismo, affrancandoci per ciò stesso dal rischio di processi di infatuazione e dall'ansia di essere prodigiosamente al passo con i tempi perché capaci di maneggiare strumenti e di sfruttare tecnologie, avendo però smarrito il senso di quelle cose e di quei problemi la cui vita e la cui genesi non ci è dato di studiare e di conoscere negli anni più fecondi della nostra vita: il quinquennio della scuola media superiore, trascorso il quale si rischia - se non vi si è stati abituati per tempo - di non porci più domande disinteressate, fino a cadere in quel prassismo secondo il quale è lecito fare tutto ciò che è possibile fare, forma degradata dell'imperativo illuministico che considera lecito e doveroso conoscere tutto ciò che è possibile conoscere: ed in questo preciso senso c'è chi come Luciano Canfora si è pronunciato non già per una precoce istruzione tecnologica, ma per una approfondita formazione umanistica nel predetto quinquennio, sì che soprattutto quanti intraprenderanno studi prevalentemente nomotetici abbiano alle spalle una buona preparazione idiografica ed una altrettanto solida memoria storica quale premessa per saper 'disegnare il futuro con intelligenza antica'.

Venendo in dettaglio a quelli che sono stati nell'antichità e potranno continuare a essere oggi e domani i tre alleati della musica (lucidamente individuati dal già citato Aldo Brancacci), il primo è

rappresentato dal mito, che trova e riconosce una originaria funzione civilizzatrice alla musica in quanto capace di esercitare sull'animo umano un potere ed una influenza di intensità e qualità straordinarie.

Il secondo alleato è costituito dalla poesia: a partire dal genere epico il canto dell'aedo assicurò la memoria, il ricordo e la celebrazione (soprattutto del passato eroico) grazie alla attività intellettuale ed artistica dei compositori-cantori: si trattava di una celebrazione di eccezionale incidenza attuata grazie alle emozioni forti ed autentiche esercitate sugli uditori-spettatori in forte empatia e con modalità destinate a caratterizzare in profondo il pensiero e la sensibilità estetica fino a tutto il Rinascimento ed oltre.

Il terzo alleato potrebbe definirsi bifronte perché se da un lato soprattutto Aristotele - come prima si accennava - aveva siglato l'esclusione della musica dalla città ideale, dall'altro con il filone pitagorico e platonico la filosofia fu l'alleato più importante perché fin dagli esordi essa si mosse e si sviluppò in un fecondo e forte intreccio con la musica, con la quale ebbe (ed ha ancor oggi, soprattutto sul versante estetico) un rapporto complesso e a tratti problematico, rilevabile su piani molteplici e culturalmente molto coinvolgenti; procedendo sul suo legame con la filosofia, non potrà non tenersi conto che la musica - in quanto arte capace di far sentire i suoi effetti sull'animo umano - stimolò teorie che ne affermarono (fino a codificarlo) il ruolo etico-formativo, articolato in rapporto all'uso dei singoli strumenti ed alla pratica di altrettanto specifici procedimenti musicali; in quanto originariamente in stretto legame con la parola (dalla lirica alla tragedia) ed agli esiti della espressione artistica, essa finì per rappresentare più di altre forme comunicative del bello i problemi della riflessione filosofica sulla propria natura; in quanto retta da teorie complesse ed elaborate, nonché basata su una eccellente abilità tecnica, si identificò con un sapere collocato sul crinale tra la sensazione e la razionalità, restando sempre all'origine del problema (affascinante perché squisitamente filosofico) del rapporto tra il mondo dei sensi e quello della ragione; in quanto scienza fece il suo ingresso nella cittadella del sapere, un ingresso eminente perché comportava il riconoscimento della piena cittadinanza in quel canone di discipline matematiche (tutte greche fino dal nome) che, fondamentale nell'antichità, operò come modello destinato ad attraversare il Medio Evo e l'Umanesimo per approdare alla modernità.

Come si vede, un insieme di prospettive e di problemi che i grandi autori classici ebbero chiaramente sempre presenti e che permangono ancora oggi quasi per interpellarci e per fare sempre più luce su se stessi e su chi li affronta, ma lasciando - e fortunatamente - sullo sfondo lo stupore e la meraviglia come i motori primi del nostro incessante interrogarsi.

In base alla lunga esperienza che ha fatto crescere chi scrive nel dubbio prima che nella certezza: si

che è preferibile chiudere queste paginette in un orizzonte aporetico piuttosto che apodittico: sarà saggio, per chiunque vi ponga mano, un orientamento molto meditato verso una scuola che, sorta per porre rimedio alla prospettiva esclusivamente e precocemente professionalizzante propria degli studi conservatoriali, sarà destinata a continuare ad oscillare tra la necessità di garantire competenze tecniche agli allievi che iniziano la secondaria superiore ed il parimenti cogente imperativo che a tali allievi sia garantita una formazione generale capace di tutelarli (proprio in quanto frequentano una scuola caratterizzata dalla secondarietà del sapere, vale a dire da dati cognitivi acquisiti attraverso mediazioni anche epistemologiche) da ricezioni accelerate, da letture acritiche dell'esistente o dal fascino di contaminazioni di corta durata perché consumantisi nel tempo effimero della performance: insomma di nuovo una 'educazione al bivio', questa volta quella musicale: se è vero che la musica esige fin dall'inizio un livello operativo e professionale, è però su questa linea altrettanto vero che proprio la complessità e la imponderabilità del futuro rendono improponibile una preparazione precocemente specialistica a danno e sacrificio di una formazione di più ampio respiro e per ciò stesso meglio modulabile nella prospettiva di saperi sempre più (e sempre più velocemente) chiamati a rivedere sé stessi, i propri statuti/domini e le loro possibili declinazioni, in un processo non meno impegnativo delle stazioni dell'apprendimento conservatoriale: da tali premesse discende l'esigenza che in alta e qualificata sede politica si disegnino con saggezza e lungimiranza a tutti i livelli i rapporti tra la scuola secondaria superiore, l'università ed il conservatorio non senza l'individuazione del punto di inizio di una formazione squisitamente musicale nel quadro definitorio dei percorsi, degli interscambi e degli snodi necessari: ciò soprattutto al fine di evitare che in nome dell'autonomia si riconosca eccessivo spazio a manovre di una ingegneria accademico-conservatoriale esposta a perdere di vista (a tutto, occasionale e cangiante vantaggio - anche di stampo corporativo - di altre categorie di cittadini) i diritti degli studenti di quella scuola pubblica italiana che (a fronte di molti altri Paesi, europei e non) vanta curricula veramente impegnativi e riconosciuti affidabilissimi dalla cultura alta; ci si riferisce a quegli studi liceali che da un lato per la Filosofia e le Lingue Classiche dall'altro per l'area scientifica offrono garanzie di un'autentica formazione critica: basti pensare (anche per un omaggio all'indirizzo scolastico presso il quale è stato attivato uno dei primi Licei musicali del nostro Paese) che un allievo di sedici anni è in grado di affrontare in una lingua complessa e raffinata come il Greco (certo sotto la guida maieutica del docente) passi di un autore come Aristotele o di cimentarsi con un impegnativo brano musicale non alla corte di distratti e capricciosi sovrani, ma ad una giuria di giudici liberi e lontani dalle pecche di quel mecenatismo tanto benemerito quanto non più riproponibile come leva educatrice della scuola pubblica voluta dai nostri padri costituenti: in entrambi i casi si tratta di un confronto

formativo perché avviene con il 'diverso' e con il 'lontano' da noi nello spazio e nel tempo, con ciò che è 'estraneo' alle nostre mode, troppo spesso appiattite sui media e rispondenti ad aspettative affascinanti, ma giovanilistiche e decettive grazie ad una facciata di quella creatività che, per definizione, non può essere di massa né tanto meno impartita per moduli.

Alla istituzione del Liceo Musicale potrà essere riconosciuto - a parere dell'estensore di queste note - di avere aperto la scuola italiana alla musica solo a condizione che in tale indirizzo non riesca sacrificata la formazione generale a vantaggio di tecnicismi difficilmente rimodulabili sia nello stesso ambito conoscitivo sia (e maggiormente) al di fuori di essi, proprio per la specificità del linguaggio musicale non trasferibile ad altri contesti disciplinari; in ogni caso ove l'ago della bilancia ministeriale dovesse propendere verso la prospettiva tecnico-professionalizzante sarà inevitabile una capillare opera di orientamento sulla domanda di musica ad alto livello esecutivo, nonché sulle possibilità occupazionali, là dove un prevalere della istanza formativa del curriculum musicale necessiterà anch'essa di un orientamento che, meno direttamente chiamato ad illuminare sulle prospettive di mercato, faccia cogliere (liberando da pregiudizi di parte, se non anche crociani) l'importanza educatrice della musica come cardine di una maturazione favorita da intrecci interdisciplinare ed irrinunciabile per i cittadini di un mondo sempre più costruito sul linguaggio e sulla comunicazione: sarà una *renovatio dell'antico*, perché l'unione tra parola e musica tanto forte nel mondo classico è oggi divenuta evanescente per quella perdita del patrimonio musicale che è stata all'origine di una esaltazione del solo logos: un po' come quella del biancore delle statue causato dalla scomparsa degli originari colori. E per i giovani che - stando ai più accreditati studiosi della materia - saranno chiamati a rivedere a cadenza molto ravvicinata il proprio patrimonio di conoscenze e di competenze, l'auspicabile scelta - in sede di politica alta - di un curriculum formativo prima che istruttivo e professionalizzante dovrà comportare la possibilità di un rapporto flessibile e dinamico tra Liceo Musicale, Conservatorio e Università tratteggiato in termini di quadro operativo e di linee guida che salvaguarderanno i giovani stessi dal rimanere vittime di elucubrazioni ingegneristiche non aperte ad una visione organica e complessa, ma offuscate da ben note miopie di parte che potrebbero continuare magari anche ottimi esecutori strumentali dalla fruizione delle potenzialità educative della musica in un curioso rovesciamento della posizione di chi come Platone auspicava la capacità di ascoltare la musica con la mente come momento educativo al binomio bellezza-sapienza, un binomio che può certo suonare sulle prime come invecchiato ma che attentamente riguardato con l'occhio dello storico può riproporsi e permanere chiave feconda per molte prospettive del presente, non ultima quella etica: e tale impostazione (magari insieme ad un rinforzo dell'area umanistica) sarebbe tanto più la benvenuta



proprio nel tempo in cui, per una sorta di figurale nemesi storica che ha fatto cadere le pregiudiziali che da Aristotele sono giunte a Croce ed oltre, proprio in un Liceo - ed il riferimento è ovviamente a quello di Arezzo (che appunto fin nel nome che lo classifica come tipo di istituto ricorda la scuola diretta da Aristotele) - si è avuta una delle prime esperienze di affidamento alla musica di uno dei compiti più alti di ogni civiltà: la paideia del polites.